

XI^a DOMENICA DOPO PENTECOSTE anno A, 2023

1Re 19, 8b-16. 18a-b; Sal 17; 2Cor 12, 2-10b; Mt 10, 16-20

Ecco: io vi mando come pecore in mezzo a lupi: il messaggio affidato ai discepoli è un “vangelo”, una buona notizia; essa tuttavia susciterà risposte ostili, addirittura violente. I discepoli dovranno stare molto attenti. Dovranno evitare due rischi opposti: l’ingenuità e il sospetto sistematico. L’attenzione loro richiesta trova una descrizione sintetica nella formula iperbolica di Gesù: prudenti come i serpenti e semplici come le colombe. Come tenere insieme due tratti tanto divergenti?

La prudenza dei serpenti esigerà anche questo, che i discepoli si guardino dagli uomini; essi infatti li consegneranno ai tribunali e li flagelleranno nelle loro sinagoghe. I tribunali di cui si parla sono quelli dei pagani; come tribunali sono anche le sinagoghe dei giudei. I discepoli saranno incompresi e addirittura perseguitati sia dalle istituzioni civili che da quelle religiose.

La persecuzione non dovrà però essere considerata come ostacolo insuperabile, che giustifica la resa; sarà invece l’occasione opportuna per realizzare l’annuncio. Così è stato per Gesù. La difesa in tribunale offrirà loro l’occasione opportuna *per dare testimonianza, a loro e ai pagani,*

Perché nel contesto giudiziale possa davvero realizzarsi la testimonianza del vangelo occorre che i discepoli non si occupino di loro stessi. Non si occupino di come vincere il processo, ma che restino in ascolto dello Spirito. *Quando vi consegneranno, non preoccupatevi di come o di che cosa direte, perché vi sarà dato in quell’ora ciò che dovrete dire: infatti non siete voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi.* Grazie all’ascolto della voce dello Spirito potrà realizzarsi la sintesi tra la semplicità della colomba e la prudenza del serpente. Soltanto volgendo l’attenzione allo Spirito i discepoli potranno strapparsi alla voce che della paura per la propria vita che grida dentro di loro.

Il programma che Gesù propone ai discepoli trova efficace illustrazione nella fuga di Elia. Egli è rimasto solo, tutti *cercano di toglierli la vita*, come egli dice espressamente nella caverna in cui è entrato per passarvi la notte. Ha camminato per quaranta giorni e quaranta notti fino a quel monte, l’Oreb, spinto dalla paura. La paura è quella dei 400 profeti falsi e assatanati. La paura strappa alle sue labbra un grido estremo rivolto a Dio: *Fammi morire, perché non sono migliore dei miei padri.* I padri sono quelli che per 40 anni misero Dio alla prova nel deserto, pur avendo visto le sue opere. Ai padri Dio aveva risposto: *Non entreranno nel mio riposo.* Al profeta Elia invece Dio risponde con un gesto: gli fa trovare pane e acqua. Con la forza di quel cibo camminò fino al monte.

Il monte Oreb è il monte dell’alleanza e della Legge. Al tempo di Mosè Dio si era manifestato al popolo sul monte attraverso il vento impetuoso, il terremoto, il fuoco e il fulmine. Il popolo aveva avuto paura, e aveva affidato al solo Mosè il compito di salire e ascoltare la parola di Dio. Elia ripete il cammino di Mosè verso il monte; riceve l’ordine di *uscire e fermarsi sul monte alla presenza del Signore.*

E il Signore in effetti passò. Ancora *ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Ci fu un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. Ci fu un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco.* Finalmente Elia udì il sussurro di una brezza leggera. Soltanto allora *si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all’ingresso della caverna, riconoscendo in quel sussurro la voce del suo Dio.*

In quel momento la paura è esorcizzata. Elia riceve le istruzioni necessarie per tornare in mezzo ai suoi fratelli, senza arrendersi al loro modo di pensare, ma anche senza soccombere alla paura delle loro minacce. Raccolse un resto, *settemila persone* i cui *ginocchi che non si sono piegati a Baal*. È una bella immagine della missione dei discepoli di Gesù: essi non debbono lasciarsi spaventare dalla ostilità, non debbono soccombere alla paura dei tribunali; debbono invece ascoltare quel che dice lo Spirito; il loro messaggio raccoglierà il resto di Israele.

Il contrasto tra i due aspetti della Parola di Dio – violenta come un vento impetuoso o un terremoto, lieve come il sussurro di una brezza leggera – assomiglia ai contrasti di cui è testimone l’apostolo Paolo. Costretto a parlare di sé, egli deve vantarsi. Dall’accusa d’essere uomo debole e remissivo si difende ricordando le sue straordinarie esperienze mistiche. *So che un uomo, in Cristo, quattordici anni fa – se con il corpo o fuori del corpo non lo so, lo sa Dio – fu rapito fino al terzo cielo. E so che quest’uomo – se con il corpo o senza corpo non lo so, lo sa Dio – fu rapito in paradiso e udì parole indicibili che non è lecito ad alcuno pronunciare*. Quelle esperienze consentirebbero a Paolo anche di vantarsi. Ma l’uomo che vive quelle esperienze in realtà non è lui stesso; è un altro uomo, di cui Dio soltanto conosce la verità,

Per quel che dipende da lui stesso, Paolo conosce soltanto le sue debolezze. Conosce *una spina infilata nella sua carne, un inviato di Satana* che lo percuote, perché non monti in superbia. Gli interpreti non sono d’accordo nell’identificazione di tale spina. C’è chi pensa ancora a una malattia, magari che comprometta le sue risorse spirituali, e quindi la sicurezza e l’efficienza della sua predicazione; l’ipotesi spesso avanzata è che si tratti di epilessia.

Ma l’interpretazione più probabile è un’altra: la spina nella carne è il disprezzo di cui Paolo si sente oggetto da parte dei maestri rabbini, suoi colleghi di un tempo; essi, non soltanto non possono credere al suo messaggio, ma pensano che sia impazzito. Le espressioni sprezzanti che Paolo usa a riguardo della Legge, da lui stesso prima celebrata come cosa sacra, suonano come indice di follia. E Paolo non ha risorse per farsi capire dei suoi colleghi di un tempo.

In ogni caso, la spina pare agli occhi di Paolo un impedimento insuperabile alla possibilità di assolvere al proprio compito, la missione che ha ricevuto da Signore. Per questo *per ben tre volte ha pregato il Signore che l’allontanasse da sé*. Ma il Signore gli ha risposto che gli bastava la sua grazia; la forza della grazia infatti, e dunque la forza dello Spirito, *si manifesta pienamente nella debolezza*. Paolo ha allora imparato a vantarsi delle sue debolezze, perché dimorasse in lui la potenza di Cristo. Appunto per questo, egli si compiace *nelle sue debolezze, negli oltraggi, nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo*.

Appunto questa conversione dei desideri chiediamo anche per noi al Signore. Non permetta che noi ci sfiniamo per cercare rimedio alle debolezze che sono legate alla nostra natura, al carattere, al nostro modo d’essere fatti. Non si possono correggere, ma neppure sono un ostacolo alla missione che il Signore ci affida. Occorre scorgere come esse possano diventare il vaso di coccio, capace di contenere il tesoro della, sua grazia. Noi portiamo infatti – come dice altrove Paolo stesso – questo tesoro in vasi di coccio.